


# PIER PAOLO PASOLINI

## CRITICAL DICTIONARY OF SOCIAL SCIENCES

Social Scientific Terminology | ISBN: 978-84-697-8289-7

### Roma e i romani

Dario Pontuale \*



“Ché ormai la sua furia, scolorando, come  
dissanguata, dà più ansia al mistero,  
dove, sotto quei rósi  
polveroni fiammeggianti, quasi un’empirea coltre,  
cova Roma gli invisibili rioni.”

(da *Riapparizione poetica di Roma, La religione del mio tempo*)

“Cos’è Roma? Qual è Roma? Dove finisce e dove comincia Roma?”, si chiede Pasolini in *Viaggio per Roma e dintorni: Il fronte della città*, del 1958: “sicuramente è la più bella città d’Italia – se non del mondo. Ma è anche la più brutta, la più accogliente, la più drammatica, la più ricca, la più miserabile. Il cinema ha molto aiutato a farla conoscere, anche a chi non ci vive. Ma bisogna stare attenti: il gusto neorealistico che ha presieduto ai film su Roma è troppo imbevuto di bozzettismo, di particolarismo dialettale, di ottimismo umanitario, di crepuscolarismo: tutte cose che non potranno mai dare, col loro tono medio, grigio o roseo, l’atmosfera di questa città che è così drammaticamente contraddittoria”. Alla città “turistica” – dentro le mura, ricca, magnifica, vivace, artistica, culturale, elegante – si contrappone l’altra Roma, volutamente ignorata, immensa, squallida, indigente, fatta di costruzioni fatiscenti, orribili palazzoni, buche, immondizia, grandi vuoti, la Roma dei diseredati che nessuno vuole vedere ma evidente per tutti, basta saper guardare “fuori dal finestrino del treno o del pullman”. In quest’altra Roma anche la natura è desolante e si contrappone brutalmente alla prima, come descrive l’autore in *Donne di Roma*: “Dietro al Gianicolo, in alto, nel nuovo quartiere pieno di memorie garibaldine, il sole, a quest’ora, domina solitario: i glicini appena spuntati e già sfatti odorano come dolcissimi cadaveri, e tutto Monteverde n’è pieno, in una esplosione di verde, il verde romano, troppo carico per avere varianti o sfumature, tutto d’un pezzo, disperato, soffocante, splendido”. Quell’altra Roma non vive nell’“abbandono”, ma nella “memoria”; lì il sole non

“avvampa”, ma “domina”; il verde non “brucia”, ma “esplode”; il marciame non “puzza di morti”, ma “odora come dolcissimi cadaveri”. All’inchiesta di Adele Cambria Milano o Roma? Due centri storici, apparsa su “Paese Sera” nel 1961, lo scrittore risponde: “Roma non è invece una città di provincia, in nessun suo momento cronologico o ideale, perché geograficamente e storicamente collocata in un luogo dove non ha cittadinanza la nozione di provincia. Roma sorge in una pianura collinosa, ecco tutto. Da secoli non si parla di complicazioni politiche: un sottoproletariato, il Papa, e basta. Intorno, non provincia, ma campagna di pastori e butteri. Un immenso meraviglioso rudere, con un bel clima. La famosa città burocratica, che ci si è incancrenita intorno è una Torre di Babele (piemontesi e baresi, romagnoli e calabresi, sardegnoli e marchigiani), dove la ‘corruzione’ è sempre stata senza problemi. Bisogna pur arrangiarsi. [...] La sua morale non si basa cristianamente sull’amore, ma sull’onore, stoicamente”. Un onore del tutto personale, mentre il giudizio sull’onore altrui è sociale, né moralistico, né pedante. Nel giugno 1973, in un’intervista rilasciata a Luigi Sommaruga de “Il Messaggero”, Pasolini spiega il proprio rapporto con la città, affermando che l’idea di stabilirsi nell’Urbe era stata fin dalla più giovane età una concreta intenzione, realizzata, però, solo nel 1950, quando la raggiunge “per una serie di circostanze familiari”. Impara giorno dopo giorno ad amarla intensamente, a conoscerla, a viverla, percorre le strade di notte a piedi e in autobus; sviluppa un profondo sentimento artistico e individuale, coglie l’anima di realtà invisibili, creando versi che sottendono l’essenza: “Stupenda e misera città, / che m’hai insegnato ciò che allegri e feroci / gli uomini imparano bambini, / le piccole cose in cui la grandezza / della vita in pace si scopre, come / andare duri e pronti nella ressa”. Il giornalista del quotidiano romano entra nel vivo delle domande quando chiede al poeta se l’amore per Roma sia cambiato e di come veda antropomorficamente la città. Pasolini cerca con cura le parole necessarie per dipingere una figura simile all’icona, immagina di avvertirla come un fanciullo asessuato, simile a “un tipico ragazzo romano di borgata: cioè bruno, olivastro, con l’occhio nero, il corpo aitante. [...] Snello non precisamente atletico”. Non è questo, tuttavia, a preoccupare l’intervistato, bensì il dilagante degrado dell’intera società italiana capace di invadere e trasformare Roma, un decadimento tale da strozzarne l’indole millenaria. Lentamente le risposte svelano un amore scemato; il sentimento disilluso di chi preferisce smettere di comprendere e vorrebbe allontanarsi per vivere in campagna o fare viaggi in Oriente; ora i suoi “incubi peggiori” non sono più “quelli in cui sogno di dover lasciare Roma per tornare nell’Italia del nord”. Roma non è più “bella”, ha smarrito il respiro originario ed esclusivo; sgualcendo una morale “leale con il prossimo, che sostituisce l’onore, inteso in modo reale, autentico, all’amore. Che è tollerante, ma non della tolleranza del potere, bensì della tolleranza singola dell’individuo”; una purezza sopravvissuta ai mali dei secoli poiché vera, incontaminata, peculiare: “perché finché il protagonista della vita romana era il popolo, Roma è rimasta una metropoli, una metropoli scomposta, disordinata, divisa, frazionata, ma comunque una grande, confusa, magmatica metropoli. Nel momento, invece, in cui s’è compiuta l’acculturazione, attraverso soprattutto i mass-media, il modello del popolo romano non è più nato da sé stesso, dalla propria cultura, ma è stato un modello fornito dal centro: e da quel momento Roma è diventata una delle tante piccole città italiane. Piccolo borghesi, meschine,

cattoliche, impastate di inautenticità e di nevrosi”. Della grande metropoli vivificata da un popolo proletario e sottoproletario, corpo pulsante e sincero perché estraneo all’ottusa borghesia, ormai non resta più traccia, Roma è regredita, schiacciata da un inarrestabile processo di omologazione che l’ha privata delle caratteristiche vitali: “Prima gli uomini e le donne delle borgate non sentivano nessun complesso di inferiorità per il fatto di non appartenere alla classe cosiddetta privilegiata. Sentivano l’ingiustizia della povertà, ma non avevano invidia del ricco, dell’agiato. Lo consideravano, anzi, quasi un essere inferiore, incapace d’aderire alla loro filosofia. Oggi, invece, sentono questo complesso d’inferiorità. Se osserva i giovani popolani vedrà che non cercano più di imporsi per quello che essi sono, ma cercano invece di mimetizzarsi nel modello dello studente, addirittura si mettono gli occhiali, anche se non ne hanno bisogno, per avere un’aria da ‘classe superiore’”. Di nuovo in *Donne di Roma*, nell’usuale sublime maniera, Pasolini esprime questo concetto descrivendo alcune ragazze che, mal viste dal proprietario del locale perché non consumano nulla, sono sedute al tavolo del “baretto” all’angolo di via Carini con via Fratelli Bonnet aspettando l’ora per rientrare al lavoro. Il loro aspetto ne tradisce la condizione, vengono dalla borgata, per il caldo sono vestite solo del camice bianco da lavoro che dà un colore malato. Hanno scarpe brutte e rovinare, sono spettinate, disordinate e hanno la pelle sciupata, i denti storti, ma nonostante tutto, vergognose e civette, ridono “di niente” alle attenzioni dei fattorini che a quell’ora gironzolano per le vie aspettando di “riattaccare” al lavoro. Il pezzo si conclude: “Son lì, chi le vuole se le piglia: povere operaie, bruttarelle e segnate dalla fatica, ma, per quella cosa, buone pure loro...” Si concretizza spontaneo, qui, il verso di Poesia in forma di rosa: “Si apre come un’aurora / Roma, dietro le spirali del Tevere, / gonfio di alberi splendidi come fiori, / biancheggiante città che attende i non nati, / forma incerta come un incendio / nell’incendio di una Nuova Preistoria”. Di Roma nulla sfugge a Pasolini. La continua e tormentosa ricerca lo porta anche tra i “rifiuti”. Dopo lunghe ricerche è stato ritrovato, nell’archivio dell’Aamod (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico), un documentario prodotto dall’Unitelefilm sul materiale girato da Pasolini per lo sciopero dei netturbini romani del 24 aprile 1970, abbozzo per un film. Mimmo Calopresti, a trent’anni dalla morte del poeta, ha curato un documentario da titolo *Come si fa a non amare Pier Paolo Pasolini*. Appunti per un romanzo sull’immondezza. Le immagini, senza sonoro, ritraggono i lavoratori riuniti in assemblea in preparazione dello sciopero. In quei volti muti Pasolini sottolinea la consapevolezza e la grazia con cui quelle persone modeste, abituate a lavori pesanti e manuali, prendono coscienza e conoscenza della propria condizione. In *Appunti per un romanzo sull’immondezza*, annota: “E oggi 24 Aprile 1970 / è giorno di sciopero: l’Ordine degli Scopini / è entrato nella storia; / bisogna essere contenti, come se gli angeli / fossero scesi sulla terra, a sedersi sulle panchine dei viali / e sui muretti della borgata; / è giorno di Rivelazione; / è caduta ogni separazione tra il Regno d’Ognigiorno / e il Regno della Coscienza; / ciò che resta intatta è l’umiltà; / perché chi ebbe una vocazione vera / non conosce la violenza; e parla con grazia / anche dei propri diritti”.

---

\* Dario Pontuale (*La Roma di Pasolini* – Nova Delphi, 2017)